



Un bambino ceceno gioca all'ombra di un carro armato russo. In basso l'incontro tra Putin, Primakov e Ziuganov

Y. Kochetkov  
Ansa

## LA CURIOSITÀ

## Da Ziuganov fiori sulla tomba di Stalin

Eventi nostalgici a Mosca dove ieri, il leader del Partito Comunista russo, Ghennady Ziuganov, ha deposto una corona di fiori sulla tomba di Stalin nella Piazza Rossa in occasione del 120esimo anniversario della nascita. Stalin è stato il «più grande uomo politico russo del XX secolo». Evidentemente più grande anche di Lenin, secondo l'attuale leader del partito comunista di Mosca, Gennadij Ziuganov. Ha aspettato di far passare le elezioni legislative, Ziuganov, per esprimere questo giudizio non del tutto ortodosso neppure nell'ottica della vulgata di regime sovietica. Lo ha fatto dinanzi alle mura del Cremlino dopo aver deposto con altri notabili del partito una corona di fiori dinanzi alla tomba del sanguinario dittatore georgiano e «guida del proletariato mondiale». Che Ziuganov e i suoi compagni fossero propensi a rivalutare Stalin, lo si sapeva da tempo. Così come è noto che nella base del partito comunista russo (che nelle elezioni di domenica ha confermato il suo consenso attorno al 24%, ma senza sfondare) esiste uno zoccolo duro stalinista. E tuttavia il fatto che il segretario abbia atteso la chiusura delle urne per esprimersi in modo così aperto sembra confermare una verità della Russia di oggi: vale a dire che a dispetto della crisi attuale e di certe ventate di nostalgia, Stalin non porta poi molti voti. Un 20%-30% dei russi - dicono i sondaggi - concorda con Ziuganov nel ritenere che il successore di Lenin, quando è anche responsabile di «alcuni tragici avvenimenti», sia stato il caposottile a cui guida l'Urss «è divenuta una delle più grandi potenze del mondo». E soprattutto ha saputo sconfiggere la Germania hitleriana durante la seconda guerra mondiale. Anche se molti storici pensano che i meriti siano stati del popolo russo e non del dittatore.

# Cecenia e rublo, gli scogli di Putin

## Il premier tratta per la Duma. Usa: bloccato prestito per 500 milioni di dollari

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

**MOSCA** Putin incontra i capi della nuova Duma espugnata dal Cremlino. Chiede a tutti collaborazione. Si schiera con lui l'Unità del ministro Shoigu, fedelissimo di Boris Eltsin. Lo appoggia la destra liberal del giovane Kirienko, cacciato per aver svalutato il rublo nell'agosto nero del crollo del rublo e ora tornato in sella. Ziuganov esce dal summit deciso a ritrovare la sua perduta potenza per fare diga contro le forze filo-Cremlino. Pensa di arruolare deputati tra gli indipendenti. Punta a riprendersi gli agrari che l'hanno tradito per Luzhkov. Cerca transfughi in tutti i gruppi, anche tra i governatori che hanno preferito il partito del presidente. Cerca alleati il capo dei comunisti che ha perso la maggioranza. Primakov prende tempo, dice al premier di ferro che è arrivato il momento di fermare la crociata mediatica che ha distrutto le chance del centro-sinistra. Dimezzata dal voto, Patria-Tutta la Russia oggi stesso potrebbe morire spezzandosi in due. Il governatore di San Pietroburgo e quello del Tatarstan hanno già detto che l'Alleanza è scaduta.

Yavlinski sbatte la porta. Il gruppo riformatore di Yabloco non farà la stampella della Famiglia. «Non ci sono punti d'intesa con l'esecutivo», dice il leader che le urne hanno penalizzato relegandolo all'ultimo posto dietro gli ultranazionalisti di Zhirinovski.

Non sarà facile tirar fuori una maggioranza dai sei gruppi che le urne hanno premiato; trovare l'accordo di tutti sul nome del nuovo speaker della Duma. Ma non è il successore del comunista Seleziovi il vero ostacolo sulla strada del delitto di Eltsin. Dopo la notte del grande trionfo, Putin ha di fronte due mine molto più pericolose, ancora innescate. C'è la crisi economica che si mangia il paese. C'è la Cecenia che brucia. La guerra di Grozny non è ancora finita nonostante le promesse dei generali. Dopo la sbornia elettorale nel paese si comincia a chiedere la verità. Ha invocato trasparenza Yavlinski, leader di

Yabloco. Ha chiesto di sapere di più la tv indipendente. I capi dell'Armata ripetono che la repubblica indipendente è completamente sotto controllo; liberata al 90% dai terroristi di Shamil Basaiev. Ottimisti, raccontano ancora che la capitale cadrà presto; che è solo questione di giorni. Ma in Cecenia rimangono almeno duemila guerriglieri decisi a rompere l'assedio dei russi per strappare una seconda sconfitta. Combattono disperatamente per non restare intrappolati sulle montagne mentre i russi chiedono a Mashkov di costituirsi. Sparano, uccidono i russi. «Abbiamo avuto perdite», dice il comandante sul fronte di Sergenyurt confermando la furibonda battaglia. Sessanta ceceni uccisi, tiene il conto l'Armata, 8 soldati russi lasciati sul campo.

Che succede davvero nella repubblica caucasica devastata da due mesi di raid? «Non sappiamo nulla», dice la tv indipendente Ntv accusando il comando militare. I generali non parlano. Le notizie arrivano dall'Occidente. Raccontano di bombardamenti e duelli d'artiglieria, di stragi, di villaggi cancellati. Non è finita la seconda guerra cecena che ha fatto la fortuna di Vladimir Putin. Il ministro della Difesa Sergeiev ha smentito che Grozny cadrà per Natale. «Non ho mai avuto un calendario di guerra. Nessuno ha mai detto che la città sarà libera per la fine dell'anno». Ntv, per la prima volta avanza dubbi: «Per noi l'assalto è già cominciato».

L'uomo forte di Russia che ha espugnato la Duma ha vinto sull'onda della guerra, dicono unanimi i giornali russi. Ha promesso ordine. Ha indossato i panni dell'uomo forte che tutti cercavano. Ma il successo del premier può trasformarsi in un boomerang se i ceceni non depongono le armi. Ha promesso di chiudere presto la partita con chi ha tentato di togliere il Daghestan alla federazione seminando la morte nelle città russe.

Come ha promesso di sconfiggere la povertà. I russi potrebbero chiedergli il conto molto prima che entri al Cremlino. Le statistiche parlano di una ripresa dell'economia russa, favorita dal prezzo alto del petrolio,



dicono che c'è stata una crescita di poco più dell'1%. Ma gli economisti sanno che non basta qualche pennellata di rosa per coprire il buco nero del crack. È un primo segnale negativo arriva dagli Usa: la Casa Bianca ha bloccato ieri un prestito alla Russia per 500 milioni di dollari per motivi di «interesse nazionale».

Il prestito doveva essere concesso dall'agenzia Usa Export-Import Bank alla compagnia petrolifera russa Tyumen Oil, ma è stato bloccato dal Dipartimento di Stato facendo appello ad una legge, raramente usata, che autorizza un intervento quando sono in gioco motivi di «interesse nazionale». L'intervento dell'amministrazione Clinton per bloccare il credito è considerato una azione di protesta di Washington per la resistenza di Mosca alle riforme economiche e

per la campagna militare contro la Cecenia.

Le poche risorse dello Stato sono state divorate dalla guerra cecena, macinate dalla potente macchina elettorale. «Cinquanta milioni di russi sono alla fame», accusa Ziuganov denunciando la totale assenza di programma dei nuovi leader di Unità. Non è il solo a parlare di bluff. Gli uomini d'affari russi sono contenti della vittoria delle forze filo-governative. Sognano l'arrivo della stabilità e una spinta forte alle riforme. Ma anche tra i manager serpeggia il sospetto avanzato dal capo dei comunisti: Unità è un frutto mediatico, non ha idee per uscire dal tunnel.

Gli occhi sono puntati su Putin. Ha fatto il miracolo, ora dovrà dimostrare alla Russia di non esser solo un presidente virtuale.

L'INTERVISTA

## Romano, Osce: «Ma quale democrazia la stampa è asservita al potere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** «L'uso spregiudicato dei media che è stato realizzato dal Cremlino in favore di "Unità", il partito del primo ministro Putin, getta un'ombra molto inquietante sulla qualità della democrazia russa». A sostenerlo è Andrea Romano, studioso del «pianeta russo», uno dei 400 osservatori dell'Osce alle elezioni politiche di domenica scorsa. «Questa Duma - osserva Romano - nasce da una guerra, quella in Cecenia, e purtroppo temo che gli umori che ne hanno determinato la configurazione siano destinati a durare anche in futuro».

**In qualità di osservatore Osce come valuta lo svolgimento delle elezioni russe?**

«Dal punto di vista formale si può dire che queste elezioni si siano svolte in modo molto corretto e con un'alta partecipazione al voto che rappresenta indubbiamente un dato positivo soprattutto se si tiene conto che è soltanto la terza esperienza elettorale che la Russia ha conosciuto dalla fine dell'Urss. Ma un dato altrettanto rilevante, che però va in una direzione opposta, è il fortissimo squilibrio, rilevato anche dall'Osce, nel comportamento dei principali mass media in tutta la campagna elettorale. Non è un dato da sottovalutare perché questo uso spregiudicato dei media che è stato realizzato dal Cremlino in favore del partito del primo ministro Putin, "Unità", getta un'ombra molto inquietante sulla qualità della democrazia russa e sullo stesso sviluppo del processo di democratizzazione. In proposito vale la pena citare quan-

to ha dichiarato ieri l'Istituto europeo per i mass media - organismo finanziato dalla Comunità europea - secondo il quale queste elezioni, dal punto di vista del pluralismo dell'informazione, sono state "molto tristi"».

**Quanto ha pesato nel voto il risorgente nazionalismo e la guerra in corso nel Caucaso?**

«Questa Duma nasce da una guerra e purtroppo temo che gli umori che ne hanno determinato la configurazione siano destinati a durare anche in futuro. La Russia sembra essere ormai uscita dal dilemma di status che l'ha attraversata in questo ultimo decennio: pare, cioè, aver ritrovato una forte identità nazionale, ma ciò avviene grazie ad una guerra e in un contesto internazionale in cui la Russia è sempre più isolata. Tra le varie vie di uscita a quel dilemma, quella che viene scelta in questi giorni appare la peggiore: vale a dire un patriottismo che sul piano interno garantisce un forte consenso ma che può condannare Mosca ad una nuova stagione di confronto ostile con la Comunità internazionale».

**Si può dire che dalle urne esce una Russia «centrista»?**

«Le nostre categorie politiche si applicano difficilmente alla realtà russa. Da un lato è vero, ed è positivo, che il ruolo dei comunisti sia stato ridimensionato dal voto di domenica, dall'altro, però, non credo che i partiti che governeranno la Duma corrispondano alla

nostra definizione di forze "centriste" né tantomeno liberali. Ad esempio, del partito "Unità" noi non conosciamo né i programmi né le ispirazioni di fondo se non quella patriottica nella nuova accezione russa. Ciò è politicamente preoccupante se pensiamo che Putin, che di questo partito è certamente il principale ispiratore, si avvia ad essere il nuovo presidente russo. Un'incognita non da poco sul futuro della "nuova Russia"».

**Cosa ci si può attendere nei prossimi mesi per quel che riguarda il proseguo della transizione economica e istituzionale?**

«A giudicare dalla campagna elettorale che si è appena conclusa e tenendo conto che tra solo sei mesi si voterà per le presidenziali, credo che il tema delle riforme sia destinato a restare fuori dal dibattito politico russo. La rinnovata politica di potenza nella quale si è impegnata la nuova leadership russa non permetterà scelte molto coraggiose sul piano delle politiche economiche e istituzionali. Putin ha già scelto di destinare i proventi dell'aumento del prezzo del petrolio per nuove spese militari. La stessa scelta fu fatta negli anni Settanta da Breznev e Kosygin e sappiamo bene come è andata a finire. Non vorrei che per la Russia si preparasse una nuova stagione di isolamento e di militarizzazione della vita sociale ed economica. I costi sarebbero molto pesanti non solo per Mosca ma per l'Europa».

# Tokaimura, primo morto dopo l'incidente

## È uno dei tecnici rimasti a lavorare con l'uranio dentro la centrale nucleare

**TOKYO** Dopo una lunghissima agonia ieri è morto uno dei tre tecnici della centrale nucleare di Tokaimura, dove il 30 settembre scorso si è verificato il più grave incidente nucleare nella storia del Giappone. Una morte annunciata arrivata dopo tre mesi di sofferenze, la prima vittima di una fuga radioattiva provocata da una serie impressionante di errori.

Hisashi Ouchi, 35 anni, era uno dei tre tecnici investiti dalle radiazioni mentre trattavano uranio arricchito nell'impianto, gestito dalla società privata Jco, il referto medico che lo riguarda parla di un «collasso generale degli organi interni». Le condizioni di Ouchi erano apparse subito più gravi rispetto a quelle dei suoi

colleghi: aveva assorbito radiazioni pari a 17 mila millisievert, mentre la soglia di sicurezza prevista dalle leggi giapponesi è 50. Degli altri due, Masato Shinohara, 39 anni, è ancora ricoverato in ospedale e i medici non sono in grado di dire se e quando sarà in grado di riprendersi mentre il terzo, Yutaka Yokokawa, 54 anni, fortunatamente è stato esposto meno a lungo alle radiazioni ed avrebbe già lasciato l'ospedale nazionale di scienze radiologiche di Chiba, a circa cinquanta chilometri dalla capitale.

La ricostruzione della dinamica dell'incidente ha appurato che i tre sono rimasti contaminati dopo aver compiuto una serie di errori nel corso delle consuete operazioni, ma a scatenare la rea-

zione è stato quello di aver versato uranio esaurito in un miscelatore per arricchirlo, risvegliando le qualità radioattive. Sedici litri di uranio esafluoride allo stato liquido nel recipiente contenente acido citrico: i tecnici ne versarono troppo, 16 chilogrammi, superiore di otto volte la dose consentita. L'uranio arricchito fuoriuscì, si spargeva terra e inizia a ribollire, innescando una reazione nucleare a catena, che fa uscire dall'impianto radiazioni migliaia di volte superiori al livello normale.

Ad evitare che l'incidente si trasformasse in una catastrofe di proporzioni enormi, dopo quella che nel 1986 provocò lo scoppio della centrale di Cernobyl, è stata la dedizione di 18 dipen-

denti che si esposero volontariamente a livelli altissimi di radiazioni. Solo in questo modo, infatti, si potevano compiere le operazioni necessarie per arrestare il processo di fissione a catena.

Dopo l'incidente, il Giappone è stato scosso dalle polemiche, il governo è finito sotto il fuoco incrociato delle critiche provenienti da ogni parte, accuso di negligenza: non avrebbe attuato tutte i dispositivi previsti dalla legge in materia di supervisione sull'industria nucleare. In realtà, in Giappone ci sono ben 52 centrali nucleari, ma non esiste un corpo addestrato ad affrontare questo tipo di emergenze. In seguito, alla Jco è stata revocata la licenza per la gestione dell'im-

pianto; e in una sessione parlamentare terminata la settimana scorsa sono stati approvati una serie di provvedimenti destinati a rafforzare la sicurezza in campo nucleare. Di fatto il Giappone è riuscito a tenere sotto controllo il disastro nucleare, ma restano inquietanti interrogativi sui livelli di contaminazione raggiunti nella zona e più in generale sulla sicurezza dell'industria che produce energia nucleare nel paese. Gli esperti all'indomani dell'incidente dissero di non prevedere effetti a lunga scadenza come fu per Cernobyl, non di meno fonti dell'amministrazione provinciale di Ibaraki rivelarono che sul terreno circostante l'impianto vennero trovate tracce di Cesio 138.

COMMERCIO

## Più vicine Pechino e Bruxelles

### Romano Prodi: «Accordo possibile»

**ROMA** Diritti umani e accordo sull'Organizzazione per il commercio mondiale (Wto) hanno fatto la parte del leone nel secondo vertice sino-europeo, il primo presieduto da Romano Prodi, che si è svolto ieri a Pechino. Un abbraccio di Zhu Rongji al «vecchio amico» Romano Prodi ha dato il via a sette ore di colloqui, che in un'atmosfera «aperta e amichevole» hanno affrontato temi di non facile soluzione. Ma la Cina guarda con interesse all'Europa vista come un «partner potenziale di importanza enorme, da custodire, da benvolere e da aiutare a crescere», ha detto Romano Prodi, poco prima di lasciare Pechino. L'Europa è considerata «una protagonista alternativa della politica mondiale» e «i cinesi pensano sia utile ai loro interessi». Il summit è avvenuto in un momento particolarmente favorevole, due giorni dopo la consegna di Macao alla Cina dopo 442 anni di dominio portoghese. È una Cina «molto distesa con l'Europa, pronta a valorizzare gli aspetti storici», ha detto Prodi, ricordando la grande attenzione e curiosità nei confronti dell'Europa, evidente anche nell'ora e dieci minuti di incontro con il presidente Jiang Zemin che ha interrogato a lungo Prodi sull'Euro. Ciò non toglie che restino differenze, sia sui diritti umani che sulla Wto. Premesso che l'Ue, «a differenza degli Usa, ha sempre sostenuto coerentemente e diligentemente» l'accesso della Cina nella Wto, ha detto Prodi, prima di iniziare i negoziati Pechino dovrà completare l'esame delle richieste poste dagli europei. E non sono richieste «difficili da soddisfare», ha aggiunto il presidente dell'Ue. I settori su cui non c'è accordo sono quelli delle telecomunicazioni, del finanziario e dei dazi doganali. La Cina ha raggiunto il mese scorso un accordo bilaterale con gli Usa. E l'Ue ne vuole uno «paragonabile, parallelo», ha spiegato Prodi.

